



EDOARDO ALDO CERRATO, C. O.
Vescovo di Ivrea

Nel XXV della Visita di san Giovanni Paolo II alla diocesi di Ivrea

1.

Chivasso, Duomo, 18 marzo 2015

Omelia nella Solennità di S. Giuseppe, Sposo della Vergine

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Oggi pomeriggio due testimoni che 25 anni orsono hanno vissuto in prima persona il grande evento della visita di san Giovanni Paolo II alla Città di Chivasso hanno fatto rivivere a molti di voi, che erano presenti, ma anche a chi allora non c'era, la bellezza e l'importanza di quell'avvenimento.

Ora, in questa Messa che apre la solennità di san Giuseppe, lo Sposo della Vergine, padre, qui in terra, del Figlio di Dio fatto uomo, e per questo scelto dalla Chiesa come suo speciale Patrono, noi guardiamo a lui, a cui per lungo tempo i fedeli si sono rivolti pregando: «*Guarda con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo ci acquistò con il Suo sangue*»; e gli rivolgiamo questa invocazione insieme al Santo Padre Francesco, il quale nella solennità di san Giuseppe, due anni fa, ha voluto dare inizio al suo ministero di Successore di Pietro e porta sul suo stemma quel grappolo di miglio che nella tradizione ispanica rappresenta il santo.

Pochi mesi prima della visita nella nostra diocesi, il 15 agosto 1989, proprio su san Giuseppe *Redemptoris custos* Papa Giovanni Paolo richiamava l'attenzione della Chiesa con l'Esortazione apostolica in cui scriveva: «*A questo mistero [il mistero dell'incarnazione e della "cara eredità acquistataci da Cristo con il Suo sangue"] Giuseppe di Nazaret "partecipò" come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria, la madre del Verbo incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico, e fu depositario dello stesso amore, per la cui potenza l'eterno Padre "ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef 1,5)*». E invitava ad avere «*sempre dinanzi agli occhi il suo umile, maturo modo di servire e di "partecipare" all'economia della salvezza*», affinché la Chiesa «*in cammino verso il futuro insieme con tutta l'umanità, ritrovi continuamente la propria identità nell'ambito di tale disegno redentivo*».

2. Cari Amici, affinché l'anniversario della visita di san Giovanni Paolo II alla nostra diocesi non si riduca al ricordo solo celebrativo di un avvenimento importante, vi propongo la rilettura, con occhi aperti e attenti alla realtà di oggi, dei testi che allora il Papa pronunciò, ma anche della *Redemptoris custos*, della quale sottolineo alcuni passi.

Il servizio della paternità, innanzitutto: la paternità di Giuseppe, che è «*una relazione che lo colloca il più vicino possibile a Cristo e che passa attraverso il matrimonio con Maria, cioè*

attraverso la famiglia. Ecco che alle soglie del Nuovo Testamento, come già all'inizio dell'Antico, c'è una coppia, il matrimonio di Giuseppe e di Maria» scrive il Papa e presenta la natura del matrimonio, lo stile di vita della famiglia “Chiesa domestica”.

Il lavoro: *«L'importanza del lavoro nella vita dell'uomo –scrive il PP, e oggi, nella preoccupante situazione attuale di mancanza di lavoro, le sue parole risuonano con accenti particolari – richiede che se ne conoscano ed assimilino i contenuti. Il lavoro umano e, in particolare, il lavoro manuale trovano nel Vangelo un accento speciale. Insieme all'umanità del Figlio di Dio esso è stato accolto nel mistero dell'Incarnazione, come anche è stato in particolare modo redento... Si tratta, in definitiva, della santificazione della vita quotidiana, che ciascuno deve acquisire secondo il proprio stato».*

Il primato della vita interiore: *«Nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede, Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. Al momento della sua “annunciazione” non proferì alcuna parola: semplicemente egli “fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore” (Mt 1,24). E questo primo “fece” divenne l'inizio della “via di Giuseppe”».*

Giuseppe, Patrono della Chiesa: *«Ricordando che Dio ha affidato gli inizi della nostra Redenzione alla custodia premurosa di san Giuseppe, la Chiesa gli chiede di concederle di collaborare fedelmente all'opera di salvezza, di donarle la stessa fedeltà e purezza di cuore che animò Giuseppe nel servire il Verbo incarnato e di camminare sull'esempio e per l'intercessione del santo, davanti a Dio nelle vie della santità e della giustizia».*

3. Nel mio breve intervento sul “Risveglio popolare” per il XXV della visita di san Giovanni Paolo II, ho inoltre suggerito la rilettura della Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nella quale egli tracciò il “programma” della Chiesa per il Terzo Millennio sottolineando che è *«il programma di sempre»*, ma da vivere con la novità che l'Anno Santo aveva comunicato e con lo spirito della “Nuova evangelizzazione”, in un deciso impegno a *«contemplare il Volto di Cristo»* per *«ripartire da Cristo»* come *«testimoni dell'amore»*.

Un passo in particolare mi sta a cuore; l'invito ad assumere una impostazione di cui si sente fortissimo il bisogno: *«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi; capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque come “uno che mi appartiene”; capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un “dono per me”; infine saper “fare spazio” al fratello, respingendo le tentazioni egoistiche. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».*

Carissimi Fratelli e Sorelle, è su queste cose che dobbiamo esaminarci. Le nostre comunità cristiane è su questo piano che giocano la vera partita del presente e del futuro, poiché di qui trae vigore la missione a cui la Chiesa ci sollecita...

All'intercessione di san Giuseppe e di san Giovanni Paolo II affidiamo il nostro cammino di comunità cristiana. *«Guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura»* (Gv. 4,35). E' urgente la *missione*, ma fondata su un forte rinnovamento spirituale, su una sincera verifica del nostro modo di vivere il Vangelo, in vista del compito di portarne l'annuncio, nella situazione

storica e culturale del nostro tempo, a chi vive ai margini o è del tutto al di fuori della vita di fede» (cf. Lettera pastorale 2014-12015).

Buon cammino! Sia lodato Gesù Cristo!

2.

San Benigno Canavese, chiesa abbaziale, 19 marzo 2015 Omelia nella Solennità di S. Giuseppe, Sposo della Vergine

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Per me, che venticinque anni fa, al tempo della visita di san Giovanni Paolo II alla nostra diocesi, ero lontano come la terra dal sole nel pensare che avrei celebrato questo anniversario come Pastore della Chiesa Eporediese, è una gioia condividere questo momento di festa con Mons. Luigi Bettazzi e con Mons. Piergiorgio De Bernardi che, insieme a tanti di voi, lo vissero in prima persona, proprio qui, in questa splendida chiesa abbaziale, in questa comunità parrocchiale, che da quest'anno pastorale ha il suo nuovo Abate nel salesiano don Gaetano, il quale ha iniziato il suo servizio tra voi, con lo slancio e la competenza che tutti gli riconoscono e di cui si rallegrano, nel bicentenario della nascita di Don Bosco.

E' bello e stimolante pensare alla presenza qui, tra queste mura, in questo luogo, di due santi che, a distanza di tempo, sono splendidi testimoni di quanto Gesù Cristo opera nella vita dell'uomo che si consegna a Lui, missionari del Vangelo, "nuovi evangelizzatori", nelle situazioni storiche e culturali del proprio tempo.

Qui, a San Benigno, attraverso l'opera dei Salesiani e ora anche attraverso il ministero dell'Abate, don Bosco è presente non solo nel ricordo delle sue visite; come san Giovanni Paolo II lo è non solo attraverso la statua che avete voluto esporre alla venerazione e attraverso la preziosa, significativa Reliquia *ex tela imbuta sanguinis*: una goccia di quel sangue che il grande Pontefice versò, per la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa, non solo nell'attentato del 13 maggio 1981, ma nel corso di tutta la vita, prima e durante il Pontificato: sangue che rappresenta la vita, la vita intera dell'uomo, che è davvero guadagnata nella misura in cui si è disposti a "perderla" per Cristo.

2. Cari Amici, un altro santo, che qui non è mai venuto durante la sua vita terrena, ma che è presente da sempre anche in questa comunità, Giuseppe, il Patrono della S. Chiesa, noi ricordiamo oggi in modo speciale nella S. Liturgia. La Parola di Dio, risuonata poco fa, ci ha presentato, attraverso l'Antico e il Nuovo Testamento, la sua splendida figura di Sposo della Vergine, padre, qui in terra, del Figlio di Dio fatto uomo, e per questo scelto dalla Chiesa come suo speciale Patrono.

«Guarda con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo ci acquistò con il Suo sangue» lo hanno pregato per lungo tempo i fedeli con una preghiera che oggi, forse, non è più usata in quella forma, ma che è attualissima in ciò che domanda. Anche noi oggi gliela rivolgiamo insieme al Santo Padre Francesco, il quale proprio nella solennità di san Giuseppe, due anni fa, ha voluto dare inizio al suo ministero di Successore di Pietro e porta sul suo stemma quel grappolo di miglio che nella tradizione ispanica rappresenta il santo.

Ringraziando Dio di poter iniziare il suo ministero petrino nel ricordo del santo, Papa Francesco sottolineava nell'omelia alcune caratteristiche di Giuseppe che la Chiesa, fin dai Padri dei primi secoli ha evidenziato, e citava l'Esortazione apostolica di san Giovanni Paolo II, *Redemptoris custos*, da cui ieri, a Chivasso, ho tratto alcuni spunti di commento alla Parola di Dio (la paternità di Giuseppe sposo di Maria; il lavoro; il patronato sulla S. Chiesa), e dalla quale oggi, traggio qualche altro pensiero: in particolare, quello che san Giovanni Paolo presenta come «*il primato della vita interiore*»: «*Nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede – scrive – Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. Al momento della sua "annunciazione" non proferì alcuna parola: semplicemente egli "fece come gli aveva*

ordinato l'angelo del Signore" (Mt 1,24). E questo primo "fece" divenne l'inizio della "via di Giuseppe"».

Papa Giovanni Paolo percorre, nella Esortazione, tutto il cammino di Giuseppe «*depositario del mistero di Dio*»: dall'annunciazione, alla salita a Betlemme, al momento della nascita di Gesù, alla circoncisione e imposizione del nome, alla presentazione al Tempio, alla fuga in Egitto, alla vita di Nazaret, al ritrovamento di Gesù nel Tempio, fino al momento in cui il Vangelo non fa più cenno di lui, perché la sua missione era ormai compiuta... «*Nel corso della sua vita, che fu una peregrinazione nella fede – scrive – Giuseppe, come Maria, rimase fedele sino alla fine alla chiamata di Dio. Lungo questa via i Vangeli non annotano alcuna parola detta da lui. Ma il silenzio di Giuseppe ha una speciale eloquenza: grazie ad esso si può leggere pienamente la verità contenuta nel giudizio che di lui dà il Vangelo: il «giusto» (Mt 1,19). Bisogna saper leggere questa verità, perché vi è contenuta una delle più importanti testimonianze circa l'uomo e la sua vocazione*».

3. Sì, bisogna saperla leggere!

Lo chiedo anch'io, carissimi Fratelli e Sorelle, affinché questa festa del XXV anniversario non rimanga solo un momento commemorativo. Lo chiedo alla vostra comunità parrocchiale, come a tutte le comunità cristiane della diocesi. Abbiamo bisogno di risveglio spirituale, di freschezza, di rinnovata adesione a Cristo in un concreto cammino di fede; abbiamo bisogno di slancio missionario, poiché la Chiesa da tanti decenni ci invita alla missione ed è ora che ci si chieda se le nostre comunità si sono davvero rinnovate, se abbiamo la preoccupazione di farci vicini ai cosiddetti "lontani" per proporre l'esperienza del fatto cristiano e del "centuplo" che la vita dell'uomo ne riceve ...

Ho incontrato, recentemente, il Consiglio Pastorale della vostra parrocchia; ho percepito lo slancio e la freschezza con cui uomini e donne – giovani, grazie a Dio! Tanti giovani fra loro! – si sono messi all'opera. Dico a tutta la comunità cristiana di coinvolgersi, di sentirsi parte attiva.

E a questo riguardo, invito tutti a rileggere e meditare, nel ricordo della visita di san Giovanni Paolo II, la sua Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte* nella quale tracciò il "programma" della Chiesa per il Terzo Millennio sottolineando che è «*il programma di sempre*», ma da vivere con la novità che l'Anno Santo aveva comunicato e con lo spirito della "Nuova evangelizzazione", in un deciso impegno a «*contemplare il Volto di Cristo*» per «*ripartire da Cristo*» come «*testimoni dell'amore*».

Un passo in particolare mi sta a cuore, insieme a quello in cui il Papa invitava a fare delle nostre comunità una «*casa e scuola di preghiera*»; l'invito a «*fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi; capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque come "uno che mi appartiene"; capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me"; infine saper "fare spazio" al fratello, respingendo le tentazioni egoistiche. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita*».

Carissimi Fratelli e Sorelle, è sul campo di comunità che si rinnovano, che si lasciamo investire dalla Grazia di Cristo, disposte a costruire più che a infinitamente dibattere, è su questo campo

che si gioca la vera partita del presente e del futuro... «Guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura» (Gv. 4,35).

San Giovanni Paolo II, san Giovanni Bosco e san Giuseppe ci accompagnano nel cammino! Ci accompagnano! Apriamo gli occhi.

Buon cammino. Sia lodato Gesù Cristo!

3.

Ivrea, 22 Marzo 2015.

Omelia in Cattedrale

Carissimi Fratelli e Sorelle, sia lodato Gesù Cristo!

1. Due grandi celebrazioni, mercoledì e giovedì scorso, nella solennità di san Giuseppe, patrono della Chiesa universale, hanno ricordato, a Chivasso e a S. Benigno Canavese, il XXV anniversario della visita del Papa san Giovanni Paolo II alla nostra diocesi. Oggi lo ricordiamo qui, in cattedrale, con i medesimi sentimenti di riconoscenza e con la convinzione che quanto il grande Pontefice ha detto alla comunità cristiana, alla società, al mondo del lavoro, venticinque anni fa, continua ad essere di stimolo nella realtà che stiamo vivendo, con i cambiamenti evidenti e notevoli che si sono verificati in tanti ambiti; di stimolo a continuare o intraprendere in modo nuovo una onesta verifica su ciò che ha prodotto i cambiamenti e sulle responsabilità personali e collettive che sempre ci sono, nel positivo e nel negativo.

Venticinque anni fa, quando il Papa visitò la diocesi – un avvenimento che rimarrà iscritto a grande rilievo nella storia di questa Chiesa locale, ma anche della Città e dei luoghi in cui egli incontrò la gente del Canavese – io non c'ero; ero, anzi, lontanissimo anche solo dall'immaginare che un giorno sarei stato mandato qui come Pastore. Ho però sotto gli occhi il testo delle parole che il Papa in quei giorni pronunciò e che molti di voi hanno ascoltato dalla sua viva voce: parole cariche di stimoli per il presente; basilari – io penso – per l'onesta verifica indispensabile per evitare di cullarsi nelle illusioni o di lamentare, senza frutto, le situazioni.

a) «Ivrea – disse il Papa – è sede di strutture industriali tra le più moderne e innovatrici: basti pensare a quanto si produce qui nel settore dell'informatica e dell'automazione. Ma in tutto il territorio il lavoro è onorato da numerose altre iniziative, tanto nell'ambito industriale quanto nel settore dell'agricoltura. Né mancano a Ivrea importanti iniziative culturali, sostenute da un'intensa attività editoriale e dall'organizzazione di convegni e seminari che promuovono il dialogo sociologico, politico, filosofico e religioso. Ivrea, dunque, riveste per lo sviluppo e la promozione culturale dell'intero Paese un suo ruolo importante, ed è giusto riconoscerlo, come è giusto meditare sul cammino percorso da questa popolazione per raggiungere mete significative di promozione umana e di benessere. Il mio auspicio è che la comunità di Ivrea e di tutto il Canavese prosegua il suo cammino verso il pieno sviluppo, basato non solo sul benessere economico e sociale, ma anche sulla vigorosa affermazione dell'identità culturale di questo popolo e sulla sua apertura verso il trascendente».

Nella realtà attuale, Amici, commemorare l'avvenimento di venticinque anni fa comporta che ci si interroghi circa quella *identità culturale* e quella *apertura verso il trascendente* che il Papa indicava come condizioni del *pieno sviluppo*. E che ci si interroghi, a questa luce, anche circa il lavoro, del quale ha detto, parlando negli stabilimenti Olivetti: “*Rendere onore al lavoro è celebrare l'uomo, la sua dignità, il suo ingegno, la sua capacità produttiva. Non potrebbe essere accettata, al riguardo, una programmazione delle scelte tecnologiche governata dalla sola logica del profitto. Nell'attività economica la ricerca del profitto è di per sé legittima e necessaria, ma la sua “massimizzazione” non può essere criterio né unico né assoluto. È perciò legittimo chiedere ai responsabili di avere sempre presente che criterio supremo nelle scelte operative deve restare il rispetto della “dignità” del lavoro umano e delle persone che lo esercitano*”.

b) Anche la comunità cristiana, nella sua specifica dimensione ecclesiale, non può non interrogarsi a partire dal testo dell'omelia pronunciata nella Messa in Piazza Freguglia sul Vangelo della domenica: *“Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete”*, e del discorso rivolto qui, in cattedrale, ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici:

“Dai vostri interventi – diceva il Papa, in cattedrale – è emerso, accanto al tema del lavoro e della giustizia sociale, anche quello della nuova evangelizzazione, che oggi è sempre più necessaria e che richiede da ciascuno una risposta alla propria vocazione di cristiano impegnato nella società in cui vive. Evangelizzazione significa innanzitutto predicare Cristo per dare agli uomini una speranza che li aiuti non solo a trasformare il mondo, ma anche ad aprirli alla vita soprannaturale in Dio. Significa sapersi spendere e donare perché abbiano un'esistenza sempre più consona alla loro dignità di creature, figli di Dio e redenti da Cristo. Significa impegnarsi a salvaguardare, in nome della sacralità della vita, alcuni valori fondamentali da cui dipende la sopravvivenza stessa dell'umanità, oggi minacciata da numerosi pericoli.

Carissimi sacerdoti, religiosi e religiose, e voi laici impegnati nei vari settori, associazioni e movimenti, ciascuno nella chiara coscienza della rispettiva vocazione e nella fedeltà umile e coraggiosa al proprio carisma, al proprio ufficio, alla propria missione, impegnatevi a chiarire sempre meglio a voi stessi il valore e la finalità dei doni ricevuti. Ponete continuamente attenzione, con sano discernimento, alle necessità dell'ambiente che vi circonda o nel quale l'obbedienza vi conduce, per saper individuare ogni possibile occasione di dialogo, che vi consenta di comunicare ai fratelli i perenni insegnamenti del Vangelo. L'azione evangelizzatrice deve partire da questa duplice attenzione: attenzione ai doni ricevuti e attenzione alle necessità dell'uomo, nella luce della parola di Dio contenuta nella Scrittura, trasmessa dalla sacra Tradizione commentata dai padri e dai dottori, interpretata dal magistero della Chiesa, vissuta dai santi. Non perdetevi mai di vista queste sorgenti.

Nell'evangelizzazione - come è stato più volte ribadito dal recente magistero della Chiesa - ognuno ha il suo ruolo specifico, che deve essere rispettato e valorizzato, curando sempre, com'è ovvio, il coordinamento della propria azione con quella degli altri. L'evangelizzazione, infatti, non è e non può essere un affare privato, ma è opera solidale della comunità tutta intera sotto la guida del vescovo, che ne è il legittimo pastore. Quando sono in gioco valori primari della dottrina o della disciplina, è doveroso procedere uniti, parlando tutti con la stessa voce e con lo stesso tono. Quando, invece, si tratta di aspetti non altrettanto importanti nei quali il variare, ad esempio, delle circostanze può far intravedere soluzioni diverse, sarà pure doveroso riconoscere una giusta libertà di parola e di iniziativa, nella convinzione che, grazie all'interiore azione dello Spirito, l'apporto di ciascuno si tradurrà in un vantaggio per tutti.

L'opera evangelizzatrice, soprattutto oggi, è inscindibilmente legata all'opera di promozione delle vocazioni, sacerdotali e religiose. La prima cosa a cui vorrei invitarvi è la riaffermazione di una sicura fiducia non solo nella permanenza di carismi come quelli del sacerdozio e della vita consacrata, ma anche in una loro possibile e forse prossima rifioritura. L'odierna ricchezza di ministeri e carismi laicali, maschili e femminili, è certamente una benedizione dello Spirito Santo, ma sarebbe un grave errore, dettato dal malsano secolarismo, pensare che tale rigoglio di iniziative e di servizi laicali sia destinato a sostituire le istituzioni del sacerdozio e della consacrazione religiosa. Non sostituire tali istituzioni, ma integrarle in una logica di complementarità, è lo scopo che lo Spirito persegue mediante queste nuove manifestazioni della sua presenza vivificatrice. Il secondo impegno, su cui desidero richiamare la vostra attenzione, discende direttamente dalla precedente riflessione: se il carisma del sacerdozio e della vita consacrata è necessario, non possiamo non sentirci stimolati a una rinnovata e più convinta azione nel settore importantissimo della pastorale vocazionale, nella quale non ci mancheranno le ispirazioni e il soccorso dello Spirito Santo. È lui stesso a essere interessato “in prima Persona” al successo di quest'opera. Lo Spirito Santo attende, però, la nostra cooperazione. Dobbiamo quindi accentuare l'uso di tutti quei mezzi umani che maggiormente si rivelano adatti allo scopo. In

particolare - e qui mi rivolgo in modo speciale ai sacerdoti - è più che mai opportuno riprendere in considerazione l'importanza della direzione spirituale, intesa come servizio competente, discreto e generoso, che aiuta le anime a scoprire le vie del Signore”.

2. Carissimi Fratelli e Sorelle, alla luce della Parola di Dio che la V domenica di Quaresima ci offre, desidero accogliere quanto allora il Papa diceva alla nostra diocesi. Risuona quella domanda dei “Greci” – “*gentiles*” traduce il testo della Vulgata: pagani –: «*Vogliamo vedere Gesù*».

E’ la richiesta – al di là delle apparenze – che viene a noi dalla società odierna, dai tanti che “cercano”, spinti da una inquietudine, dal bisogno di trovare qualcosa che corrisponda alle più profonde esigenze dell’uomo...

Come ci poniamo, noi, i credenti, i “vicini”, di fronte a questo grido? Che cosa offriamo in risposta?

E’ Cristo che noi portiamo: Lui, Lui davvero? La nostra reale esperienza di Lui, presente e vivo, che cambia la vita? O qualche idea su di Lui, qualche discorso che si perde tra mille altri discorsi?

La domanda dei “lontani” – i cosiddetti “lontani” – ci interpella con una urgenza che non può essere trascurata, tanto più di fronte alla grandezza di un discepolo di Cristo e suo Vicario che ha scosso il mondo, lo ha fatto fremere, ed ha lasciato un ricordo indelebile anche nella visita compiuta alla nostra diocesi, la visita di cui ho sentito le cose più belle e più forti nella testimonianza che ho ascoltato a Chivasso.

Non passi invano, ridotto a commemorazione, questo momento di grazia che il Signore ci dona di vivere nel ricordo di ciò che venticinque anni fa avvenne tra noi!

Buon cammino, Amici. Ce n’è molto da compiere!

Sia lodato Gesù Cristo!